

*Cari colleghi,*

*con la pubblicazione del n. 4/2020 la mia direzione e questa redazione arrivano quasi alla fine del viaggio iniziato nel 2017. Esso si concluderà in maniera definitiva con il n. 1/2021 il quale – mi fa piacere anticiparlo – sarà un numero monografico su «la trasmissione della psicoanalisi».*

*Questo numero si apre con quattro articoli originali. Il primo di questi di Stefano Calamandrei affronta il tema della funzione simbolizzante. Dopo un ampio riesame delle varie teorie che si sono succedute nel tempo intorno ai processi di simbolizzazione, l'autore ipotizza un nuovo modo di vedere e affrontare la questione anche alla luce delle nuove acquisizioni neuroscientifiche. Nell'articolo l'inizio della comprensione simbolica del neonato è vista come «il momento in cui (il neonato) contempla un proprio stato emotivo in comune con la madre, e ciò consente al bambino di effettuare una connessione, un matching evidenziante, attraverso il quale può cominciare ad accedere alla propria esperienza e a tenerla mente». Secondo l'autore, il percorso che promuove nel bambino il processo di simbolizzazione riguarda l'emergere di un momento di «attenzione congiunta» madre-bambino. Ciò crea un «oggetto intrapsichico» e innesca la funzione simbolica, che «porterà poi al linguaggio ed a tutto ciò che la mente umana riesce a creare». In definitiva, l'ipotesi sostenuta da Calamandrei nel lavoro è che «la modalità che unifica la 'rappresentazione di cosa' alla 'rappresentazione di parola' è un complesso atto di pensiero di tipo narcisistico-identificativo che struttura la mente neonatale, trasformando la 'rappresentazione di cosa' in un oggetto intra-psichico». Il secondo contributo di Loredana Micati è dedicato alla ricostruzione del pensiero di Eugenio Gaddini e della sua ricerca psicoanalitica, partendo dal suo ultimo scritto «La maschera e il cerchio» che l'autrice considera particolarmente prezioso «per gli spazi che apre e per la profondità delle intuizioni». L'articolo si concentra soprattutto sul metodo di ricerca e sul «rigore nel processo conoscitivo», che ha caratterizzato l'opera di Gaddini e che è rimasto come un lascito prezioso e un insegnamento. Il lavoro individua alcuni temi caratteristici della sua produzione – il rapporto mente-corpo, l'imitazione, lo statuto dell'aggressività ecc. – sui quali concentra l'attenzione, mentre vengono bene messe in luce le specifiche forme di dialogo che egli intrattiene con Freud e con i principali esponenti che hanno segnato la*

successiva evoluzione del pensiero psicoanalitico, Klein, Bion, Winnicott. L'autrice accompagna il lettore non solo nella rivisitazione di alcune tematiche centrali dell'opera di Gaddini, ma soprattutto lo accompagna nel fare l'esperienza di leggerlo e nel saperne cogliere le peculiarità e gli aspetti caratteristici del suo pensiero, i collegamenti con gli altri autori. Si tratta di un gesto prezioso, soprattutto rivolto ai più giovani colleghi, che ci restituisce l'immagine e il lavoro di un protagonista fondamentale della storia della psicoanalisi italiana e non solo. Il terzo articolo di Luca Nicoli è un contributo essenzialmente clinico: il focus è rivolto a discutere, attraverso una dettagliata descrizione del lavoro clinico con «un paziente anoressico, con marcate caratteristiche isteriche, dal funzionamento borderline», ciò che succede nella relazione quando ci troviamo in presenza di pazienti affetti da traumi precoci. Lo scritto mostra come l'analista deve essere in grado di accogliere le modalità comunicative «confuse, manipolative, regredite o agite» che il paziente presenta. Nicoli si concentra su come da parte dell'analista sia necessario «mantenere un assetto volto alla risignificazione e rappresentazione scenografica e narrativa del trauma» e, soprattutto, saper promuovere un pensiero trasformativo relativamente agli stessi nuclei traumatici. Perché ciò avvenga, la tesi sostenuta nel lavoro è che l'analista deve offrire una funzione ospitante delle emozioni e «accettare che la propria soggettività sia diluita e manipolata dal paziente»: ciò favorisce la rappresentazione del trauma, la ripresa dello sviluppo psichico e della capacità rappresentativa. Chiude questo primo gruppo di articoli il lavoro di Alberto Sonnino che affronta anch'esso il tema del trauma, sia pure da un punto di vista diverso. La questione posta riguarda un aspetto specifico di quella drammatica esperienza che è stata la Shoah, vale a dire l'autore si interroga sulle ragioni dell'intervallo di tempo intercorso tra il momento dell'uscita dei sopravvissuti dai campi di sterminio e il ritorno a casa e il momento in cui essi hanno potuto iniziare a parlare e raccontare della loro esperienza. Come mai tale latenza? Nel contributo vengono avanzate alcune ipotesi esplicative del fenomeno: innanzitutto la necessità di trovare un contesto esterno adeguato ad accogliere una realtà così atroce e impensabile, un contesto che fosse in grado e disponibile a riconoscere l'effettiva esperienza vissuta. A questo proposito l'autore fa un collegamento con il lavoro analitico, sottolineando come anche nella coppia analista-paziente «l'irruzione (...) del ricordo traumatico rappresenta una sfida per entrambi i partecipanti» che possono essere sollecitati a «manovre difensive» a fronte di una realtà sconvolgente. Ciò pone un ulteriore problema alla psicoanalisi di natura teorico-clinica che è quello di sapere riconoscere e recuperare il concetto di «realtà materiale». In secondo

luogo, l'altra ragione che potrebbe giustificare questo ritardo riguarda il fatto che anche per i sopravvissuti era necessario recuperare «proprie capacità libidiche» «attraverso la creazione di una seconda e terza generazione», cioè generazioni di figli e nipoti, prima di poter accedere all'orrore del racconto e della testimonianza.

Il numero 4 è anche l'ultimo dell'annata. Un anno difficile il 2020, che non dimenticheremo facilmente e nel quale, tutti, ci siamo trovati impegnati a fronteggiare la crisi pandemica tanto sul versante personale che professionale e istituzionale. Si è trattato e ancora si tratta di un'emergenza che ha stravolto i nostri stili di vita e di lavoro e ci ha costretti a confrontarci con qualcosa di inedito. Le ripercussioni di ciò sul versante della nostra professione hanno aperto la via a un intenso dibattito, che, a partire dai nostri pensieri più intimi, si è manifestato all'interno della nostra comunità psicoanalitica, tanto sul piano nazionale (SPIWEB) che su quello internazionale (IPA\_Health\_Crisis\_ListerServ.) Anche la Rivista ha sentito la necessità di offrire uno spazio alle considerazioni sollecitate da cambiamenti così radicali, imposti dall'esterno e attuati con tale rapidità da escludere, prima della loro realizzazione, il sostegno di una riflessione condivisa. Ci siamo proposti di offrire una «meditazione» in secondo tempo, chiedendo agli autori coinvolti di portarci i loro pensieri ed elaborazioni sul significato che per ciascuno di loro ha avuto trovarsi improvvisamente a lavorare in condizioni così diverse, in un «setting da campo», per citare l'espressione di Bolognini. In questa raccolta di articoli, c'è una novità che ci tengo sottolineare, perché per la prima volta la Rivista ospita lavori di candidati. Alla call for papers che abbiamo rivolto ai candidati del IV° anno di tutte le sezioni di training, hanno risposto i candidati milanesi e siamo davvero felici di poter pubblicare i due lavori, che ci hanno presentato, da loro curati. Il primo di questi racconta l'esperienza che il gruppo ha fatto negli incontri su Zoom durante il lockdown, decisi proprio per condividere pensieri su quanto stava accadendo e confrontarsi su un'esperienza professionale inedita e tanto più delicata in quanto coincidente con il percorso di training. Il lavoro descrive i livelli intorno ai quali si è articolata la discussione nel gruppo: la qualità traumatica dell'esperienza di contagio e distanziamento sociale e come ciò abbia trovato riscontro nel funzionamento psichico dei pazienti e nell'affermazione di una «modalità fobica di pensiero»; i risvolti dell'«altra scena», che si è presentificata attraverso il lavoro in remoto e «la necessità di simbolizzare una pluralità di livelli di realtà»; il problema della simmetria/asimmetria nuovamente evocato dalle circostanze, così come quello della perdita e ridefinizione dei confini; infine il significato di questo cambiamento rispetto all'istituzione psicoanalitica. L'articolo si

*conclude con una parte dedicata a cosa ha rappresentato lo scrivere in gruppo. Senza nascondersi la difficile oscillazione tra il Noi e l'Io, ciò ha però sollecitato la fiducia di poter «Rimanere vivi, continuare a pensare e lasciare una flebile traccia di memoria condivisa». Il secondo contributo, sempre di un gruppo di candidati della sezione milanese, si occupa di un settore dell'esperienza clinica in remoto che appare come una vera e propria sfida: si tratta del lavoro con i bambini e del percorso che ha permesso di trasformare l'intervento terapeutico attraverso il gioco all'interno della stanza d'analisi a un gioco giocato tra due persone distanza. A partire dalle molte domande che gli autori si sono posti e dalle questioni sollevate dal passaggio di setting, nell'articolo vengono decritti due casi clinici. La sensibilità, la curiosità e l'intelligenza dei terapeuti coinvolti hanno reso possibile e sostenibile la trasformazione del setting e «Skype ha offerto la possibilità di creare un'area transizionale in cui poter mettere in scena giochi e fantasie, con un passaggio dalla rappresentazione figurativa a una rappresentazione in parole». Ci tengo a sottolineare l'importanza dell'articolo proprio per la relativa scarsità, ancora, di letteratura specifica sull'argomento dell'analisi infantile, come è anche testimoniato dall'IPA\_Health\_Crisis Listserver che ha dedicato alcuni interventi proprio alla specificità della clinica infantile in remoto e al fatto di come su questo fronte siamo particolarmente privi di esperienza.*

*Alla presentazione dei due lavori dei candidati abbiamo affiancato tre articoli di analisti AFT con l'idea di poter osservare questa esperienza inedita da due vertici opposti: il vertice di chi sia avvia a divenire psicoanalista e si trova proiettato in questa situazione inedita e il vertice di chi nel suo percorso professionale ha raggiunto una piena maturità. Nel suo lavoro, alla luce dell'etica psicoanalitica intesa come senso della responsabilità verso noi stessi, i nostri pazienti, il metodo psicoanalitico, Irene Ruggiero discute le implicazioni che il cambio di setting comporta e «le domande in attesa di risposta» che si sono aperte. Il lavoro in remoto, anche se scelto dalla maggior parte di noi, ha tuttavia «sollevato questioni etiche complesse e attivato interrogativi, dubbi e conflitti all'interno di ognuno di noi, prima ancora di manifestarsi in posizioni conflittuali in un dibattito più allargato». Marco Sarno sceglie la (ri)lettura del Decamerone, scoprendo come quel testo così lontano nel tempo offra ancora «una sorta di controcanto al lavoro di psicoanalista». La riflessione sul proprio lavoro si declina attraverso quattro parole chiave: «Responsabilità», al centro anche dello scritto di Ruggiero, «Tuttavia», «Corpi», «Decameron», appunto. Al corpo, o meglio all'assenza dei corpi nella stanza d'analisi e a cosa ciò significa, è dedicato anche l'intervento di Thanopulos. L'alterazione del*

*setting a cui assistiamo mette in discussione il caposaldo stesso della situazione analizzante. Non solo, il distanziamento sociale e il conseguente isolamento, il senso di precarietà generato dalla pandemia, che l'autore considera il frutto di una gestione miope e cieca delle condizioni stesse della nostra esistenza, costituiscono fattori di malessere che si alimentano e rinforzano a vicenda.*

*Non potevamo immaginare di chiudere il 2020 senza ricordare l'anniversario della pubblicazione del testo di Freud Al di là del principio di piacere, che ha visto la luce nel 1920 dopo una relativamente lunga gestazione. Due articoli in questo numero, uno di Massimo Vigna-Taglianti, l'altro di Giuseppe Di Chiara, sono dedicati a una riflessione retrospettiva del testo che segna la svolta che aprirà la strada alla seconda topica e alla costruzione dell'apparato concettuale che caratterizza quella fase. Lo scritto di Vigna-Taglianti prende l'avvio da una riflessione squisitamente clinica a partire da quelle patologie caratterizzate da aspetti tali che, oltre a «invalidare la possibilità di accoppiarsi – emotivamente e concretamente – in maniera soddisfacente», impegnano l'analista a fare i conti con propri vissuti mortiferi e sentimenti di inadeguatezza. All'interno di questo quadro, che riguarda tanta parte delle forme prevalenti in cui oggi il disagio si esprime, l'autore descrive in modo dettagliato il tentativo di Freud di dare una risposta, attraverso un nuovo statuto teorico, a situazioni cliniche che sembravano sfuggire alle spiegazioni elaborate fino a quel momento. L'individuazione di un conflitto fondamentale tra pulsioni di vita e pulsioni di morte introduceva un nuovo vertice da cui guardare al funzionamento psichico dell'individuo. Il saggio di Vigna-Taglianti ha il pregio di andare oltre quell'al di là a cui la speculazione di Freud ci ha messo davanti, ponendo al lettore alcune domande centrali riguardo alla clinica a cui prima accennavo e conducendolo attraverso una rivisitazione dei contributi che si sono succeduti nel tempo e che hanno rimesso in discussione il Tode's Trieb freudiano. Come scrive lo stesso autore, lo scopo del lavoro, aiutato anche dall'esemplificazione clinica, è «provare a mettere in evidenza punti di forza e contraddizioni di quest'opera così controversa, tentando di riconsiderare le molteplici e complesse questioni relative agli aspetti mortiferi della vita psichica affrontati da Freud in quello scritto a partire da una prospettiva che intravede in queste declinazioni della sofferenza umana non tanto l'operare di una pulsione di morte innata ma piuttosto l'espressione di un fallimento di una relazione interpersonale primaria». Nel suo contributo Giuseppe Di Chiara, ripercorrendo il numero di Notes per la psicoanalisi (2020) dedicato a questa ricorrenza e facendo riferimento al libro di Valdrè, Sul Masochismo, discute il testo del 1920, soprattutto il tema della pul-*

sione di morte avanzando anche alcune ipotesi relative alla sua genesi. L'autore osserva come il passaggio dal concetto di istinto a quello di pulsione come caratterizzante la psicologia umana implichi «un compito impegnativo per l'io, non essendoci istruzioni per l'uso». Con il testo del 1920 Freud inaugura un ripensamento «alle radici delle pulsioni», introducendo l'elemento della «distruzione cellulare» come indiscutibile fatto biologico che diventa «la psichica pulsione di morte». Lo scritto affronta i punti controversi relativi a un concetto che, come ben sappiamo, tanta conflittualità ha suscitato nel mondo psicoanalitico, soprattutto in relazione al fatto che la formulazione freudiana tende a confondere il corpo biologico con il corpo come oggetto psichico. Nelle sue conclusioni Di Chiara afferma con forza come «gioia e sofferenza» devono convivere nella vita come nell'analisi e se «grande e aperto è il problema del male», rinnovata attenzione va rivolta, non solo al tema della riparazione che «rinnova gli oggetti», ma anche a Eros che ci aiuta a «vivere con piacere la vita, anche se essa finirà».

Nella sezione «Studi interdisciplinari» pubblichiamo un intervento di Amedeo Falci sul tema della coscienza. Viene affrontato un argomento spesso lasciato a margine dagli psicoanalisti a vantaggio dell'attenzione riservata all'inconscio nelle sue molteplici formulazioni, mentre il lavoro ha il pregio di offrire una rivisitazione del tema sia per come è stato affrontato nell'opera freudiana, sia nei suoi collegamenti con l'epistemologia implicita in essa. L'autore attraverso il riesame della posizione psicoanalitica classica e della «devalorizzazione» a cui il concetto è andato incontro anche nel più generale dibattito filosofico, si propone di offrire una nuova prospettiva da cui guardare alla questione, riprendendo «un'accezione più ampia e meno riduttiva di coscienza come soggettività riflessiva»: «la modernità scientifica e filosofica ci restituisce piuttosto l'immagine di una vivida luce, che forse è una successione di istanti, che forse è un costrutto illusorio della mente, ma è pur sempre la luce continua, calda ed emozionalmente carica, dell'esserci.» Un aspetto interessante del lavoro riguarda il fatto che esso è accompagnato da schede, ognuna delle quali sviluppa e chiarisce tanto un concetto che un autore, aiutando così il lettore che desidera trovare approfondimenti o maggiori spiegazioni.

Come di consueto, le rubriche «Recensioni» e «Cronache», attraverso il grande lavoro dei loro redattori, ci aiutano a rimanere aggiornati sulla pubblicistica scientifica sempre molto ricca e sugli eventi, investiti anch'essi dal ciclone pandemia e che hanno avuto luogo esclusivamente online.

Buona lettura.

Paola Marion